

DOMENICA DOPO L'ASCENSIONE anno C

At 7,48-57; Sal 26; Ef 1,17-23; Gv 17,1b.20-26

Stefano *non cessa di proferire parole empie contro questo luogo sacro* (e cioè contro il tempio) e *contro la Legge*: l'accusa degli anziani e degli scribi di Gerusalemme è all'inizio del processo contro di lui. A motivo delle sue parole empie Stefano è chiamato a difendersi. Invece di difendersi, egli accusa. La sua arringa è assai lunga; ne abbiamo ascoltato oggi soltanto la parte conclusiva. L'arringa propone una lettura sintetica della storia di Israele come storia della resistenza ostinata di questo popolo di dura cervice all'iniziativa di Dio. Il registro della denuncia è quello costante della predicazione profetica.

Del tempio Israele ha fatto un feticcio superstizioso; forse meglio che di Israele, dovremmo parlare della casta sacerdotale; ma i fedeli si affidano alla casta per tutto ciò che riguarda il tempio. *L'Altissimo non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo*, dichiara con franchezza Stefano; a conforto della denuncia cita *il profeta Isaia*:

Il cielo è il mio trono
e la terra sgabello dei miei piedi.
Quale casa potrete costruirmi, dice il Signore,
o quale sarà il luogo del mio riposo?
Non è forse la mia mano che ha creato tutte queste cose?

Stefano avrebbe potuto citare molti altri testi profetici; la testimonianza dei profeti sul tema è assai univoca. La dimora vera di Dio, il luogo nel quale soltanto Egli può riposare, non può essere un luogo fabbricato dagli uomini. Dimora di Dio sono il cielo e la terra, opera delle sue mani. Sua dimora è soprattutto il cuore dell'uomo. I figli di Israele sono segretamente arresi all'idea che trovare Dio nel cosmo e dentro di loro sia impossibile; lo cercano nel recinto del tempio. Stefano li aggredisce, come *testardi e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie*, insensibili alla Spirito Santo, resistenti alla sua voce e insieme alla sua forza.

La refrattarietà dei figli di Israele alla voce dello Spirito trova espressione chiara nella loro ostilità ai profeti: *Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato?* Come i vostri padri siete anche voi: *Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, e voi ora siete diventati traditori e uccisori del giusto.*

Anche della Legge Israele ha fatto un feticcio. L'accusa che gli scribi rivolgono a Stefano è da lui rovesciata: voi, che pure *avete ricevuto la Legge mediante ordini dati dagli angeli*, ne siete diventati difensori accaniti, *ma non l'avete osservata*. La Legge che difendete è una vostra fissazione, non è quella di Dio.

L'attacco di Stefano è a tutto campo; accusa la religione che il sinedrio difende come cosa ridotta ormai a tradizione umana, soltanto umana. L'accusa è assai simile a quella già espressa da Gesù: *Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio, per osservare la tradizione che avete tramandato voi.*

Come Gesù, anche Stefano esaspera i custodi del tempio e della legge. Il tono crudo delle sue parole pregiudica la possibilità del "dialogo", Ma non è sempre il tempo giusto per il dialogo.

Anche i Giudei diventano inesorabili: *erano furibondi in cuor loro e digrignavano i denti contro Stefano*. Egli guardava verso il cielo, e non verso di loro; *pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio*. Più egli mostra d'essere insensibile alle loro accuse, più essi si

exasperano. *Gridando a gran voce, si turarono gli orecchi e si scagliarono tutti insieme contro di lui.* La violenza contro Stefano, come quella contro tutti, è possibile soltanto a condizione di chiudere gli orecchi. Gridano e si chiudono gli orecchi; solo così farsi giustizia.

La violenza non può però ridurre al silenzio la Parola, e la testimonianza che Stefano ne dà. Anzi, proprio grazie alla violenza la testimonianza acquista profondità spirituale. Accade a Stefano quel che già era accaduto a Gesù: Egli aveva effuso lo Spirito nel momento in cui era spirato: *chinato il capo, spirò* (Gv 19,30) Anche Stefano effonde lo Spirito nel momento della sua morte.

L'unico modo per evitare che la vita sia persa è darla, aveva detto Gesù. Questo è il compito che Egli affida ai discepoli nei discorsi della cena. Lo fa allora riferendosi espressamente al suo esempio. Il comandamento di Dio, nella lettura di Mosè, era *amerai il prossimo tuo come te stesso*. Ora la misura non è più l'amor proprio, ma l'amore di Gesù; egli li ha amati dando la vita per loro; anch'essi dovranno amarsi così, dando la vita. Da questo tutti li riconosceranno come discepoli; e saranno interpreti del suo vangelo davanti a tutti.

Durante la cena Gesù parla non solo ai discepoli, ma anche al Padre. A Lui egli parla di loro, dei discepoli che ha intorno; e anche per quelli che crederanno in lui *mediante la loro parola*. La preghiera è che *tutti siano una sola cosa*. Soltanto così i credenti saranno nel mondo segno della gloria di Dio. Nella preghiera dell'ultima cena Gesù chiede al Padre quel che già ha chiesto ai suoi discepoli sulla terra, nel discorso della montagna: *vedano le vostre opere buone, e rendano gloria al Padre vostro dei cieli*.

I discepoli non possono essere nel mondo uguali a tutti gli altri. Debbono essere come il sale della terra: se il sale perde il sapore, non c'è modo di rimediare alla scipitezza della terra. Il sale dev'essere gettato via e calpestato dagli uomini. Non si può nascondere una città costruita su un monte. Gesù immagina dunque la vita comune dei suoi discepoli come una città costruita sul monte; essa deve diventare punto di riferimento per tutti coloro che passano.

Negli ultimi decenni, dal Vaticano II in poi, la pastorale cattolica ha molto insistito sul dialogo, sulla necessità dunque di perseguire un confronto con il mondo contemporaneo in forme amichevoli. Una tale insistenza aveva certo anche qualche giustificazione; doveva essere corretta la polemica aspra e intransigente contro il mondo moderno durata un secolo e più. Il termine *moderno*, a procedere dalla stagione della lotta antimodernista, era diventato sinonimo di eretico. E tuttavia il necessario "aggiornamento" del cristianesimo rispetto alla nuova cultura non può certo significare adattamento.

Anche oggi, come sempre, *il mondo non ti ha conosciuto*. Il mondo non intercetta la voce dello Spirito. Chi dà voce allo Spirito, come accade nel caso di Stefano, suscita indignazione e violenza. Ma Stefano non si trattiene per questo; neppure si irrita e aggredisce i suoi persecutori. Mentre lo lapidavano, pregava e diceva: *Signore Gesù, accogli il mio spirito*; poi piegò le ginocchia e gridò ancora forte: *Signore, non imputar loro questo peccato*. Franchezza e mitezza: questo deve essere lo stile della testimonianza cristiana. Ci renda la sua grazia eredi della franchezza e della generosità di Stefano.